

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus, cuius Deus es Dominus

(Psalm. 143, v. 15)

La Chiesa nella Repubblica Federativa Popolare Iugoslava. - <i>V. Migliorati S. I.</i>	Pag. 3
La libertà morale di coscienza. - <i>A. Oddone S. I.</i>	» 14
Il « Saggio » del Newman sullo sviluppo della dot- trina cristiana. - <i>C. Boyer S. I.</i>	» 22
I e scienze antropologiche e l'età del genere umano. <i>V. Marcozzi S. I.</i>	» 31
« La giusta società ». - <i>A. Brusculeri S. I.</i>	» 37
Rapidissimo sguardo panoramico su pubblicazioni periodiche. - <i>D. Mondrone S. I.</i>	» 42
Bibliografia (v. pag. interna)	» 50
Primi albori della Repubblica Italiana	» 57
Cronaca contemporanea	» 70
Opere pervenute alla Direzione (3 ^a pag. di copertina)	

BIBLIOGRAFIA:

S. Scrittura - teologia - apologetica - ascetica - letture religiose - filosofia - sociologia - educazione - scienze - storia - oratoria - narrativa.

Auletta G. 50. - Bai F. 51. - Becker C. 52. - Cappelletti C. 54. - Cavagna A. M. 53. - Criado R. 50. - Dal Covolo A. 50. - Dalla Torre G. 55. - Erenburg I. 56. - Ferraris P. 55. - Gola G. 54. - Lorenzo da Brindisi (S.) 56. - Maino L. 54. - Miglioli G. 52. - Negri G. 54. - Re G. 53. - Savio F. 55. - Schneider R. 52.

QUESTIONI DI ATTUALITÀ - Volume XII

ANTONIO MESSINEO S. I.

IL POTERE COSTITUENTE

Dopo le elezioni del 2 giugno già si raduna l'assemblea costituente per la compilazione della nuova costituzione. Quale è la fonte del potere che essa esercita; quale il soggetto che gliene trasmette il mandato; quali i limiti intrinseci che circoscrivono le sue facoltà e le funzioni che è chiamata a svolgere; quale infine la sua relazione con la volontà popolare? A tali questioni di evidente importanza speculativa e pratica risponde l'autore con la solita chiarezza e solidità di dottrina.

Libro dunque di fresca attualità che dovrebbe essere letto da ogni persona colta.

PREZZO L. 90

ABBONAMENTI A:

LA CIVILTÀ CATTOLICA

ROMA - Via Ripetta, 246 - c.c. postale 1-8409 - Telef. 34-807, 31-354

DAL 1° GENNAIO 1946:

ITALIA: Vitalizio L. 10.000 - Annuo L. 500 - Semestrale L. 270
Trimestrale L. 140 - Un quaderno L. 30 - Arretrato L. 50

ESTERO: Annuo, Dollari 6

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus, cuius Deus est Dominus
(Psalm. 143, v. 15)

ANNO 97° - 1946 - VOL. III

PRIMI ALBORI DELLA REPUBBLICA ITALIANA

1. Annunzio ufficioso della vittoria repubblicana. — 2. Contestazioni monarchiche. — 3. Malumori fra le popolazioni meridionali. — 4. La Corte di Cassazione annunzia l'esito del *referendum*. Conflitto fra il Governo e la Corona. — 5. Partenza di Re Umberto. Suo proclama e risposta del Governo. — 6. Giudizio definitivo della Cassazione e primi provvedimenti del Governo.

1. L'esito della doppia battaglia combattutasi il 2 giugno — per la forma istituzionale e per l'Assemblea Costituente — era vivamente atteso dal popolo italiano, che vi si era impegnato con vera passione. Ma se la Radio si mostrava sollecita nell'annunziare mano a mano i risultati parziali delle votazioni per l'Assemblea Costituente, nulla trapelava dagli uffici competenti circa le votazioni sul *referendum*. Tuttavia, dai fogli monarchici si parlava, il 4 giugno, di « una sensibile prevalenza » di voti per la Monarchia; e anche quando « i quotidiani socialcomunisti, fiancheggiati da quelli democristiani » — come scriveva l'« Italia Nuova » (5 giugno) — annunziarono « con titoli sesquipedali la "vittoria della Repubblica" », si assicurava, per notizie attinte ad « ottima fonte », che « alla stessa ora della diramazione della falsa notizia, sul totale dei voti scrutinati, la percentuale di quelli dati alla Monarchia era superiore alla percentuale della Repubblica, con uno scarto sensibile ». Per parte sua, il Ministero dell'Interno ammoniva ufficialmente che « i dati e le cifre pubblicati dalla stampa circa l'esito del *referendum* » non erano quelli ufficiali, aggiungendo che il Ministero si riservava « di diramare un comunicato in merito », non appena i dati avessero « una certa consistenza ». Più tardi si seppe, che verso la mezzanotte del 4 giugno i nuovi dati pervenuti al Ministero davano alla soluzione repubblicana un vantaggio di oltre 2 milioni di suffragi sopra 18 milioni di voti scrutinati; e che nella mattinata del 5, l'on. De Gasperi, accertatosi degli ultimi risultati, si era recato a informarne Re Umberto, che sereno e tranquillo l'accolse con molta cordialità. Si disse allora che il Re si sarebbe trattenuto a Roma fino alla proclamazione ufficiale del *referendum*, perchè, notava il « Popolo » (6 giugno), una partenza in un momento precedente sarebbe stata di pregiudizio « per l'atmosfera di sereno passaggio di poteri, che si deve ad ogni costo mantenere nel Paese ». Nel tardo pomeriggio, lo stesso Presidente del Consiglio convocò al Viminale i rappresentanti degli undici partiti, che nelle elezioni avevano presentato liste nazionali, e i rappresentanti dell'organizzazione sindacale dei lavoratori, per fare appello alla buona volontà dei partiti e della stampa e ottenerne la collaborazione in momenti tanto delicati. « Ho trovato — concluse l'on. De Gasperi — dalla parte soccombente un buon volere che mi sembra di buon augurio nel leale proposito di contribuire alla pacificazione fra le varie correnti politiche. Ne va preso atto. Sono da escludere motivi di preoccupazione per un pericolo di ritorno a posizioni superate. D'altra parte bisogna ricordare che ogni debolezza e divisione interna oggi ci menomerebbe di fronte all'estero, anche nella difesa dei diritti dell'Italia. Il Governo confida pertanto sulla cooperazione di tutti i partiti, affinchè il Paese continui a dar prova di calma serena e di coscienza democratica ».

La parola del Presidente del Consiglio ottenne il consenso dei presenti. Un'ora dopo, l'on. De Gasperi, parlando alla radio, fece le seguenti dichiarazioni: « Il mio è un discorso interlocutorio per fissare alcuni punti fermi: 1) Tutto l'apparato elettorale, che deve accertare i risultati in ogni circoscrizione e poi tirare le somme e proclamare la decisione del *referendum*, è in mano della Magistratura, rispettivamente dai Tribunali delle circoscrizioni fino al Supremo Ufficio Elettorale in Roma, costituito da sei Presidenti di Sezione e dodici Consiglieri della Corte di Cassazione con l'intervento del Procuratore Generale. Ogni garanzia è quindi data alle varie correnti politiche nell'interno e agli osservatori dell'estero, che lo esame e la fissazione dei risultati avvengano senza alcuna ingerenza del Governo e delle parti. — 2) Questo passaggio corrisponde al metodo democratico e alle forme legali di evoluzione costituzionale, prevista dalle nostre leggi. Nessuna meraviglia, quindi, che vi possano contribuire e partecipare maggioranza e minoranza e che lo stesso Sovrano, qualora la proclamazione della Cassazione così suoni e conformemente agli impegni da lui presi, intenda dare esempio di mettere al disopra di tutto l'interesse del Paese, la pacificazione del popolo

e l'accrescimento della sua energia costruttiva. Chiunque volesse agire in senso contrario, rifiutando il suo concorso a quest'opera di buon volere e di concordia o addirittura contrastandola, non potrebbe certo richiamarsi nè al suo consenso nè alla sua approvazione. — 3) Una numerosa riunione tenutasi poco fa, ove i rappresentanti dei partiti in lizza si sono trovati attorno allo stesso tavolo presidenziale, ci ha dato la sensazione precisa che questa volontà democratica di cooperazione e distensione già è viva ed operante, e ci ha fatto sperare che affronteremo con serenità ed energia i gravissimi problemi costituenti e quelli, ancora più gravi, del lavoro, della finanza e dell'economia. — 4) Vorrei ricordare ancora l'appello che il Consiglio dei Ministri nella sua ultima riunione ha rivolto alle Forze Armate e al Paese: rispetto più rigoroso della disciplina, rispetto delle bandiere e degli emblemi, quali espressione di onore e di fedeltà alla continuità della Patria. Confido che nessuno che porta la divisa venga meno al suo dovere, come nessuno dei cittadini può avocare a sé mutamenti riservati alla legge. — Uno speciale ringraziamento va rivolto dal Governo agli agenti dell'ordine; siamo sicuri che in nessuno verrà meno il senso dello Stato e l'impegno di servire l'Italia. Abbiamo tutti fermissimo il proposito di mantenerci fermi ed uniti nella solidarietà nazionale, per difenderci contro le insidie e le cupidigie, che vogliono togliere all'Italia la possibilità di cooperare, secondo il genio della sua civiltà, al rinnovamento della vita internazionale ».

Terminate le dichiarazioni presidenziali, l'on. Romita, Ministro dell'Interno, comunicò i dati, fino allora ricevuti, del *referendum*, ossia di 34.112 sezioni su un totale di 35.320, ammonendo che questi risultati, insieme con i verbali di tutte le sezioni elettorali, sarebbero trasmessi coi mezzi più rapidi alla Suprema Corte di Cassazione, la quale effettuerebbe i totali complessivi e proclamerebbe i risultati del *referendum*. L'on. Romita, pertanto, invitava a nome del Governo partiti e popolazione ad astenersi da qualsiasi manifestazione fino alla proclamazione ufficiale da parte della Cassazione; indi dava lettura dei dati fino allora pervenutigli dalle Prefetture, dai quali risultava che i voti per la **Repubblica superavano** di 2 milioni quelli dati per la Monarchia (1), nè appariva probabile che i restanti scrutini potessero modificare sostanzialmente lo stato delle cose. L'annuncio della partenza della Regina e dei Principini per Napoli e dell'imminente loro viaggio per il Portogallo veniva a confermare questa persuasione.

La comunicazione della vittoria repubblicana, come si espresse il Presidente del Consiglio, venne appresa con un certo qual senso di compostezza in ambedue i campi opposti, non abbandonandosi i vincitori a manifestazioni clamorose e dimostrando la « parte soccombente un buon volere », che parve di buon augurio all'on. De Gasperi, il quale anche dichiarò che nelle sue relazioni col Sovrano aveva riscontrato di quei giorni « uno spirito di lealtà e di serenità ammirevoli » e volontà di « contribuire alla pacificazione degli animi ». Lo stesso organo battagliero « Italia Nuova » (6 giugno) prendeva atto della sconfitta, scrivendo: « Nella notte tra il quattro e il cinque, più di una volta i monarchici hanno tenuto in pugno la "vittoria" con lieve maggioranza. Tutti noi, senza esclusione, abbiamo pensato, di fronte a tale eventualità, alle tremende responsabilità che avremmo dovuto addossarci. Vorremmo, ora, che i nostri avversari non attendano molto per dare la prova della loro lealtà democratica e della loro democratica volontà di pacificazione e di collaborazione. Noi faremo tutto il nostro dovere al servizio del Paese; ma difenderemo, sul piano politico e in piena legalità democratica, tutti gli ideali, tutte le aspirazioni, tutti gli interessi che metà degli italiani intendevano difendere col rinnovamento dell'istituto democratico ».

2. Purtroppo la bonaccia fu di breve durata. Un sintomo di probabile burrasca poteva scorgersi nel citato articolo del giornale monarchico, dove lo scrittore, dando ragione della sconfitta, notava: « Quali forze sono state messe in atto dai partiti del C.L.N. per raggiungere la *lieve maggioranza*? Per due anni il Governo, e specialmente i Ministeri chiave, sono stati fermamente tenuti dai più accesi uomini di sinistra. Nella Consulta nominata da questo Governo, metà degli italiani era rappresentata dal novantacinque per cento dei posti, l'altra metà solo dal cinque per cento! Tutti gli enti parastatali, tutte o quasi le industrie, le

(1) Diamo più oltre i risultati delle singole circoscrizioni, letti il 10 giugno dal Primo Presidente della Corte di Cassazione.

banche e le aziende commerciali sono controllate dai Commissari politici del C.L.N. La maggioranza delle Prefetture sono state affidate a uomini politici di sinistra. Questo Governo di parte ha ricevuto dagli Alleati tutte le assistenze, tutte le agevolazioni. Il referendum istituzionale, a prescindere dalle sue modalità tecniche, è stato tenuto in un momento delicatissimo da tutti i punti di vista. Malgrado queste enormi condizioni di favore per la Repubblica, malgrado questi enormi svantaggi per la Monarchia, questa ha raccolto il suffragio di metà del popolo italiano, meno qualche cosa ». Ora il rimpianto per una sconfitta, attribuita, più che al valore dell'avversario, alla sopraffazione, facilmente si sfoga in recriminazioni e in ripiegamenti su se stessi, dando luogo a tentativi di rivalsa, dopo un primo tempo di rassegnato adattamento alla sorte avversa. E nel caso nostro non mancarono ragioni o appigli a cercare, se non proprio di cambiar le sorti della battaglia, almeno di attenuare la gravità della propria sconfitta. Anzitutto i monarchici dell'« Italia Nuova » poterono vedere un sostegno alla loro tesi nel « Grazie » tributato a Nenni da « tutto il corpo redazionale » dell'*Avanti!*, per aver egli « saputo portare l'Italia a questo grande momento », e per aver « sempre e chiaramente palesato la sua decisione, senza soffermarsi in ipocriti agnosticismi mascherati di democrazia, e subordinando ogni interesse di partito al grande interesse nazionale ». E Pietro Nenni, ringraziando, riconosceva la parte che a lui toccava nella vittoria repubblicana: « quella di avere avuto la pazienza e la tenacia per non cedere mai sul problema repubblicano, con una campagna che ha assunto sovente gli aspetti esteriori di una ossessione, ma che solo così il Partito poteva condurre a termine » (*Avanti!*, 6 giugno).

Non è dunque meraviglia che i monarchici dell'« Italia Nuova » ritornassero, il 7 giugno, a parlare di « battaglia impari », perchè « combattuta sul piano prescelto dagli avversari, i quali l'hanno condotta col favore di tutte le leve di comando e di controllo nelle loro mani » e « senza esclusione di colpi »; e che pur dichiarando di sottoporsi, « in nome della urgente concordia nazionale, ai risultati della consultazione », non intendessero « rilasciare attestati di fiducia nella sua sincerità e lealtà, perchè la consultazione stessa è stata arbitraria, intempestiva, incompleta e impreparata, senza parlare dell'onestà delle elezioni, della quale si potrà parlare a misura che ne emergeranno le prove ». Queste parole, facevano presentire vicino il contrasto. Ed ecco, l'8 giugno, delinearsi una triplice mossa, che veniva a mettere in dubbio la sincerità delle cifre ufficialmente annunziate dal Ministero dell'Interno. Si poteva infatti leggere sull'« Italia Nuova » che Enzo Selvaggi, Segretario generale del Partito Democratico Italiano, aveva presentato al Presidente della Corte di Cassazione « una comunicazione », nella quale impugnava la legittimità del criterio, con cui l'on. Romita aveva annunziato i dati relativi al referendum. La cifra della maggioranza, notava il ricorso, era « stata calcolata in rapporto al totale dei voti validi ». Ora questo criterio contrastava con la lettera della legge sul referendum, la quale, all'art. 2, prevedeva che si formasse una maggioranza « soltanto in rapporto al numero degli elettori votanti » (1), il qual numero, commentava il Selvaggi, è costituito dai voti validi e da quelli che l'art. 15 del regolamento ritiene nulli (2). Lo stesso regolamento (art. 12), aggiungeva, rinviando all'art. 53 comma terzo della legge sull'Assemblea Costituente, per la determinazione che il presidente

(1) *Decreto luogotenenziale* 16 marzo 1946, n. 98. « Art. 2. — Qualora la maggioranza degli elettori votanti si pronuncii in favore della Repubblica, l'Assemblea, dopo la sua costituzione, come suo primo atto, eleggerà il Capo provvisorio dello Stato, che eserciterà le sue funzioni, fino a quando sarà nominato il Capo dello Stato a norma della Costituzione deliberata dall'Assemblea....

Qualora la maggioranza degli elettori votanti si pronuncii in favore della Monarchia, continuerà l'attuale regime luogotenenziale fino alla entrata in vigore delle deliberazioni della Assemblea sulla nuova Costituzione e sul Capo dello Stato » (*Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 23 marzo 1946, n. 69).

(2) *Decreto luogotenenziale* 23 aprile 1946, n. 219: « Art. 15. — Sono nulli i voti per il referendum quando le schede: 1) non siano quelle prescritte dall'art. 1, o non portino il bollo o la firma dello scrutatore, richiesti dagli articoli 37 e 38 del decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946... 2) presentino qualsiasi traccia di scrittura o segni, i quali debbano ritenersi fatti artificiosamente dal votante: 3) non esprimano il voto

del seggio deve fare del numero dei votanti (1), include in esso anche i voti nulli e non attribuiti ». Un'analoga rimostranza — ma non « per contestare le cifre » comunicate, bensì per « confermarne la validità, attraverso l'esatta osservanza della legge » — venne mossa dal Ministro liberale Cattani e dal prof. Cassandro, Segretario del Partito Liberale, al Presidente del Consiglio, osservando che i comunicati apparsi sulla stampa « non tengono conto del numero totale dei votanti e si limitano soltanto a menzionare i voti validi, trascurando le schede bianche e i voti nulli », contrariamente all'art. 2 della legge sul referendum (Cfr. « Risorgimento Liberale », 8 giugno). La medesima eccezione opponeva « un Comitato di eminenti giuristi », in un ricorso presentato alla Corte di Cassazione, del quale parleremo più oltre, adducendo la « costante generale consuetudine » e la « ragione logica » di un conteggio che tenga « in conto di votanti anche coloro che hanno dato scheda nulla o bianca, perchè anch'essi hanno compiuta una manifestazione elettorale » (Cfr. « Il Tempo », 8 giugno).

A queste eccezioni altri giuristi ribattevano che l'esito del referendum è disciplinato dall'art. 1 e non dall'art. 2 (2) « il quale si occupa invece di un'altra questione, che presuppone già avvenuta la scelta popolare sulla forma istituzionale. L'oggetto specifico dell'art. 2 è infatti di regolare il regime provvisorio per quanto attiene al Capo dello Stato, nell'una e nell'altra ipotesi della instaurazione della Monarchia o della Repubblica ». Quanto al computo della maggioranza, la questione non è risolta dal decreto n. 98, ma dal decreto 219 (norme per lo svolgimento del referendum e per la proclamazione dei risultati). « In base a questo decreto, argomentavano i citati giuristi, non vi è dubbio che debba aversi riguardo alla maggioranza dei voti validamente dati. Ciò risulta dagli articoli 11, 16 e 17, nei quali si dispone che gli uffici computino i voti validi attribuiti rispettivamente alla Repubblica o alla Monarchia (3), e la Corte di Cassazione proclami i risultati del referendum procedendo alle somme dei voti attribuiti alla Repubblica e di quelli attribuiti alla Monarchia ». In questo decreto non solo non si dice che si debba tener conto delle schede bianche o nulle per il calcolo della maggioranza; ma piuttosto « le schede bianche sono qualificate (art. 11) come " astensione dal referendum " ». Lo stesso si dica per le schede nulle, parificate (art. 15) alle schede bianche (Cfr. « l'Unità », 16 giugno). In pratica, come vedremo,

per alcuno dei due contrassegni, o lo esprimano per entrambi, o non offrano la possibilità di identificare il contrassegno prescelto... » (*Gazzetta Ufficiale del Regno*, 3 maggio 1946, n. 102).

(1) *Decreto luogotenenziale* 23 aprile 1946, n. 219: « Art. 12. — Sono estese alle operazioni di scrutinio del referendum istituzionale le disposizioni dell'art. 53, primo comma, numeri 3, 4 e comma successivi del decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946, n. 74, in quanto applicabili » (*Gazzetta Ufficiale del Regno* l. c.). Le disposizioni a cui si richiama il citato art. 12, sono le seguenti: « Art. 53. — (Il Presidente dell'ufficio elettorale)...: 3) conta il numero delle schede spogliate e riscontra se corrisponda tanto al numero dei votanti quanto al numero dei voti riportati complessivamente dalle liste dei candidati, sommato a quello dei voti di lista nulli e dei voti di lista contestati, che non siano stati assegnati ad alcuna lista; 4) accerta la corrispondenza numerica delle cifre segnate nelle varie colonne del prospetto del verbale col numero dei votanti e degli iscritti e, in caso di discordanza, ne indica la ragione... » (*Gazzetta Ufficiale*, Supplemento ordinario al n. 60 del 12 marzo 1946).

(2) *Decreto luogotenenziale* 16 marzo 1946, n. 98: « Art. 1. — Contemporaneamente alle elezioni per l'Assemblea Costituente il popolo sarà chiamato a decidere mediante referendum sulla forma istituzionale dello Stato (Repubblica o Monarchia) » (*Gazzetta Ufficiale del Regno*, 23 marzo 1946, n. 69).

(3) Art. 11, comma terzo: « ... uno scrutatore, designato dalla sorte, estrae dall'urna, in cui sono state deposte le relative schede dopo l'espressione del voto, ciascuna scheda, la spiega e la consegna già spiegata al presidente. Questi enuncia ad alta voce la forma istituzionale (Repubblica o Monarchia) prescelta dall'elettore... o dichiara che l'elettore si è astenuto da qualsiasi indicazione »; indi passa la scheda ad un altro scrutatore, il quale, insieme con il segretario, prende nota del numero dei voti conferiti rispettivamente alla Repubblica

la Corte di Cassazione si sarebbe poi attenuta a questa conclusione, ma dopo lunghe discussioni; prova che gli argomenti contrari non erano campati in aria.

Le discussioni, di cui abbiamo fatto cenno, miravano ad inficiare il valore della votazione, quale era stata ufficiosamente comunicata dal Governo. Un altro ricorso chiedeva il rinvio della proclamazione stessa. Ne fu promotore « un comitato di eminenti giuristi » che ne diedero comunicazione al « Tempo » (8 giugno). Eccone le argomentazioni: 1) La legge 16 marzo 1946, n. 99, art. 1, convocando per il 2 giugno 1946 i comizi elettorali « per deliberare, mediante *referendum*, sulla forma istituzionale dello Stato », al comma secondo dello stesso art. 1 fa « eccezione per il Collegio elettorale della Venezia Giulia e per la Provincia di Bolzano, per i quali la convocazione dei comizi elettorali sarà disposta con successivi provvedimenti ». Donde i predetti giuristi deducevano che la lettera e lo spirito della legge non consentivano la proclamazione del *referendum* del 2 giugno, « se non dopo che sarà avvenuto anche quello della Venezia Giulia e dell'Alto Adige, la cui importanza non è soltanto aritmetica, ma politica e morale ». — 2) La Corte, prima della proclamazione, deve emettere giudizio sulle contestazioni, proteste e reclami concernenti le operazioni elettorali. Non è dunque concepibile una immediata proclamazione al ricevimento dei verbali, potendo i risultati variare per effetto dell'esame delle proteste che la Corte deve esaurire in 15 giorni. — 3) La Cassazione non deve soltanto eseguire una semplice addizione di voti trasmessibile da altri uffici, ma anche esaminarne l'esattezza; tant'è vero che la legge prescrive ai Collegi circoscrizionali di inviare alla Suprema Corte i verbali di tutte le sezioni elettorali del Collegio e dei relativi documenti. Com'era prevedibile, la offensiva dilatoria fallì in pieno.

3. Alle eccezioni giuridiche si intrecciavano gravi accuse di brogli elettorali, culminate nella denuncia, poi ufficialmente smentita, che 21 milioni di votanti avessero dato 23 milioni e mezzo di voti (Cfr. « Italia Nuova », 10 giugno, la quale però rincarava la dose il 18 giugno), aggiungendovi la proposta che, come Umberto II, in previsione di una sua scarsa maggioranza, aveva promesso un secondo *referendum*, così dovesse fare anche la Repubblica, che si è visto negare il voto da circa metà degli elettori italiani. Ma il lato più doloroso e anche pericoloso della questione si presentava al mezzogiorno d'Italia, dove la popolazione, dichiaratasi a grande maggioranza per la Monarchia, dava segni di viva inquietudine, rinfocolandosi le antiche rivalità fra « sud e nord », che rendevano anche più amaro il doversi piegare alla maggioranza numerica del settentrione. Torbidi gravi scoppiarono a Napoli, fin dal primo annuncio ufficioso della vittoria repubblicana; altre manifestazioni seguirono nelle Puglie e in Calabria; voci separatiste circolarono fra i più accalorati, e in Sicilia, il « Comitato nazionale indipendentisti », cogliendo la palla al balzo, ricordò che il vincolo che aveva finora unito « il popolo siciliano al popolo italiano » era stato « il plebiscito del 1860, i cui termini erano: la Sicilia vuole l'Italia una e indivisibile, con Vittorio Emanuele, Re costituzionale, e suoi discendenti ». Orbene, il *referendum* decidendo in difformità alla maggioranza del popolo siciliano, l'eliminazione dinastica, che per plebiscito costituiva vincolo di unione della Sicilia col Regno dei Savoia, ha sciolto di diritto il vincolo medesimo; donde la conclusione che la Sicilia riacquistava « la propria sovranità e il diritto all'autodecisione ». Sarebbe esagerato da questi fremiti di risentimento argomentare una reale « frattura » del Paese in due tronconi; ma certo è che questo stato degli animi nuoce assai all'Italia, che avrebbe bisogno nella sua sciagura, di presentarsi unita al cospetto dei vincitori; ai quali, non solo si offrono nuovi pretesti per ingerirsi nei fatti nostri e prolungarci una tutela che tanto cara ci viene a costare, ma si dà in mano ai nostri non disinteressati tutori una nuova carta nel gioco diplomatico di una pace fatta a tutte nostre spese.

e alla Monarchia e del numero delle astensioni dal *referendum* ». — Art. 16, comma terzo: « ... l'ufficio centrale circoscrizionale effettua la somma dei voti validi attribuiti rispettivamente alla Repubblica e alla Monarchia... ». — Art. 17, comma primo: « La Corte di Cassazione, in pubblica adunanza ... appena pervenuti i verbali, di cui all'art. 16, trasmessi da tutti gli uffici centrali circoscrizionali, procede alla somma dei voti attribuiti alla Repubblica e di quelli attribuiti alla Monarchia in tutti i collegi e fa la proclamazione dei risultati del *referendum* » (*Gazzetta Ufficiale del Regno*, 3 maggio 1946, n. 102).

4. Fin qui la lotta ferveva soltanto fra i partiti e fra l'opposizione e il Governo; Governo e Corona, invece, accantonata la questione dell'amnistia, operavano senza screzi in attesa della non lontana proclamazione del *referendum*, riservata per legge alla Corte di Cassazione; anzi, si sapeva che il Re, per mezzo di personaggi a lui molto vicini, si adoperava a calmare gli animi esacerbati delle popolazioni meridionali. Ma presto, anche in queste alte sfere, l'armonia venne a mancare. Durante il contrasto, troncato poi con la partenza anticipata di Umberto II, corsero voci le più disparate e ad affermazioni recise seguirono non meno recise smentite. Sarà dunque prudente attenerci quasi unicamente ai comunicati ufficiali; toccherà ad altri, in tempi di maggiore serenità, vagliare quanto di vero, di esagerato, di falso ci fosse in tali voci contrastanti; le quali, del resto, riguardano circostanze che poterono affrettare, ma non determinare l'epilogo della contesa.

Si era detto che la Suprema Corte di Cassazione si riunirebbe a Montecitorio nella così detta « Sala della Lupa » l'8 giugno, per adempiere al compito ad essa assegnato dal decreto luogotenenziale 23 aprile 1946 per la proclamazione dei risultati del *referendum*. Poi la data fu rinviata al 10 giugno, anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti e della sciagurata dichiarazione di guerra a fianco della Germania, che doveva trascinare l'Italia nell'abisso. Erroneamente da taluno si attribuì alla Corte di Cassazione l'ufficio di proclamare la Repubblica; mentre il vero suo compito era così definito dal citato decreto:

« Art. 17. — La Corte di Cassazione, in pubblica adunanza presieduta dal Primo Presidente e alla quale partecipano sei presidenti di sezioni e dodici consiglieri, con l'intervento del procuratore generale, appena pervenuti i verbali di cui all'art. 16 trasmessi da tutti gli uffici centrali circoscrizionali, procede alla somma dei voti attribuiti alla Repubblica e di quelli attribuiti alla Monarchia in tutti i collegi e fa la proclamazione dei risultati del *referendum*.

Entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente decreto, il Primo presidente della Corte di Cassazione provvede alla nomina dei magistrati che dovranno partecipare alla adunanza, di cui al comma precedente, nonchè di due presidenti di sezione e tre consiglieri supplementi, per l'eventuale sostituzione dei primi nominati in caso di assenza o impedimento.

Il cancelliere capo della Corte di Cassazione, che ha le funzioni di segretario della adunanza, redige in triplice esemplare il verbale delle operazioni che è firmato in ciascun foglio e sottoscritto dal Primo presidente e dal cancelliere stesso.

Un esemplare del verbale è immediatamente rimesso alla segreteria provvisoria della Assemblea Costituente, il secondo è depositato nella cancelleria della Corte di Cassazione e il terzo è inviato al Ministero di grazia e giustizia che ne dispone la pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

Art. 19. — Alla Corte di Cassazione, costituita come all'art. 17, è riservato il *giudizio definitivo sulle contestazioni, le proteste e i reclami* presentati agli uffici delle singole sezioni elettorali o agli uffici centrali circoscrizionali, o alla stessa Corte di Cassazione, concernenti lo svolgimento delle operazioni relative al *referendum*.

I voti delle sezioni, le cui operazioni siano annullate, non hanno effetto.

La Corte di Cassazione emette il *giudizio definitivo*, previsto dal primo comma, sentite le conclusioni del procuratore generale, entro il quindicesimo giorno successivo alla data della votazione.

Si applicano le disposizioni degli ultimi due comma dell'art. 17 » (1).

La Corte di Cassazione, adunque, all'ore 18 del 10 giugno, fece ingresso nella « Sala della Lupa », dove già si trovava l'on. De Gasperi con tutti gli altri membri del Governo e un ristretto numero di pubblico. Aperta la tornata, il Primo Presidente, Pagano, annunciò: « La Corte, avendo esaminati i verbali trasmessi da tutti gli uffici circoscrizionali, dà atto che alla Repubblica e alla Monarchia sono stati attribuiti rispettivamente in ciascun collegio i seguenti voti ». Seguì la lettura dei voti rispettivi dati nelle 31 circoscrizioni elettorali, mentre i numeri letti dal Presidente venivano registrati nella propria macchina calcolatrice da due ragionieri, segnando l'uno quelli per la Monarchia l'altro quelli per la Repubblica. Quindi il Presidente dichiarò: « La Corte, proceduto alla somma dei voti attribuiti alla Repubblica e di quelli attribuiti alla Monarchia, proclama il seguente risultato del *referendum*, secondo quanto attestano i verbali: *Repubblica* voti 12.672.767; *Monar-*

(1) In questa citazione, come nella successiva, abbiamo messo in corsivo i punti che diedero appiglio a interpretazioni contrastanti e quindi al conflitto fra Corona e Governo.

chia 10.688.905 voti » (1). Ciò premesso, il Presidente ripigliò: « La Corte, a norma dell'art. 19 del Decreto legge luogotenenziale 23 aprile 1946, n. 219, *emetterà in altra adunanza il giudizio definitivo sulle contestazioni, le proteste e i reclami* presentati agli uffici delle singole sezioni, o agli uffici centrali circoscrizionali o alla stessa Corte, concernenti lo svolgimento delle operazioni relative al *referendum*. *Integrerà i risultati con i dati delle sezioni ancora mancanti, e indicherà il numero complessivo degli elettori votanti e quello dei voti nulli. L'adunanza è tolta* ».

Terminata la cerimonia della proclamazione e ricevuta dal Presidente Pagano copia del relativo verbale, l'on. De Gasperi si recò al Quirinale per consegnarla al Re; il quale, osservò come la Corte si fosse riservata di comunicare l'esito definitivo del *referendum* in un secondo tempo, e che pertanto non si poteva ancora procedere al trasferimento dei poteri. Si disse che l'on. De Gasperi, opponendo diversi argomenti alle deduzioni del Re, aggiungesse che il Governo si rendeva garante della legalità della consultazione popolare e che al Governo toccava il giudizio, in sede politica, sull'esito del *referendum*. E avendo il Re chiesto tempo a riflettere, l'on. De Gasperi dal Quirinale passò al Viminale, dove riferì al Consiglio dei Ministri il colloquio avuto con Umberto II. Più tardi, avvisato dal Sottosegretario alla Presidenza, on. Arpesani, che il Sovrano desiderava parlargli, l'on. De Gasperi fu di nuovo al Quirinale, ritornando alle ore 0,50 fra i colleghi di Governo riuniti a Consiglio. Che anche in questo secondo colloquio le rispettive posizioni non fossero mutate, appare dal seguente ordine del giorno osteggiato dal Ministro Cattani ma approvato dalla maggioranza e comunicato alla stampa dopo il Consiglio dei Ministri, terminato alle 2,40:

« Il Consiglio dei Ministri ha preso atto della proclamazione dei risultati del *referendum*, fatta a termini di legge dalla Suprema Corte di Cassazione e che assicura la maggioranza alla repubblica, e si è riservato di decidere nella seduta di domani martedì sui provvedimenti concreti che ne derivano. Il Consiglio confida nel senso di civismo di tutti gli italiani e fa appello al paese che si è manifestato nella sua maggioranza repubblicana, perchè, consapevole della sua forza e del suo buon diritto, non si presti a provocazioni di elementi faziosi nella sicurezza che nessuno potrà più strappargli la vittoria raggiunta nella legalità della consultazione popolare, della quale il Governo rimane interamente garante. In conformità della precedente deliberazione, la giornata dell'11 giugno, martedì, è considerata festiva a tutti gli effetti ».

Con questa dichiarazione, non soltanto veniva esplicitamente riaffermata la vittoria repubblicana, a solennizzar la quale si stabiliva l'11 giugno come giorno festivo, ma implicitamente si annunciava che ormai, in forza della legge sul *referendum*, il Presidente del

(1) Ecco i dati comunicati dal Primo Presidente della Corte di Cassazione:

Collegi	Repubblica	Monarchia	Collegi	Repubblica	Monarchia
TORINO	800.772	536.594	SIENA	338.165	119.984
CUNEO	412.313	380.770	ANCONA	499.087	213.396
GENOVA	611.849	275.764	PERUGIA	335.835	168.610
MILANO	1.153.027	541.872	ROMA	713.875	745.845
COMO	422.722	241.923	AQUILA	287.322	326.267
BRESCIA	399.986	344.637	BENEVENTO	103.969	241.361
MANTOVA	304.275	148.853	NAPOLI	241.778	902.700
TRENTO	192.204	33.946	SALERNO	152.570	415.641
VERONA	647.464	504.273	BARI	320.867	509.476
VENEZIA	403.329	252.478	LECCE	148.872	449.299
UDINE	339.183	198.388	POTENZA	104.471	153.960
TRIESTE			CATANZARO	333.491	502.605
BOLOGNA	879.201	212.373	CATANIA	329.035	707.520
PARMA	638.288	238.681	PALERMO	379.951	595.488
FIRENZE	487.133	193.566	CAGLIARI	206.939	321.305
PISA	456.164	194.821	VAL D'AOSTA	28.630	16.506

Consiglio era divenuto il Capo provvisorio dello Stato (1). Laboriosissima, non tuttavia conclusiva, fu la giornata dell'11 giugno: tre udienze del Presidente del Consiglio al Quirinale, quattro riunioni del Consiglio dei Ministri e un discorso del Ministro dell'Interno, Romita, a Piazza del Popolo, dove, nel pomeriggio si era adunata una fitta moltitudine per inneggiare all'avvento della Repubblica Italiana. In questo discorso, il Ministro assicurò che l'esito del *referendum* sarebbe rispettato; esortò i repubblicani ad attendere con calma che si compissero tutte le formalità per il trapasso alla nuova istituzione, invitò i monarchici onesti a collaborare per la ricostruzione d'Italia, augurò che presto si colmasse la frattura fra il nord in maggioranza dichiaratosi per la Repubblica e il Sud dichiaratosi in maggioranza per la Monarchia. La Repubblica, aggiunse, non è il temuto « salto nel buio », è piuttosto « la salvezza d'Italia »: in politica interna, perchè il regime democratico assicura il massimo rendimento del lavoro e della produzione; in politica estera, « perchè al tavolo della pace potremo dire: abbiamo completamente rotto i ponti con tutto il passato ». In questo discorso, fu detto, l'on. Romita dovette bilanciarsi fra l'uomo di Governo e fra l'uomo di partito. Quest'ultimo balzò fuori nella chiusa, quando chiedendo fiducia nella opera del Governo, l'oratore esclamò: « Se il Governo si sentisse debole, ricorrerebbe a voi ». L'uomo di Governo riapparve, quando, nella stessa chiusa, dissuase la folla dall'idea di una dimostrazione al Quirinale, incanalandola invece verso il Viminale per una dimostrazione di consenso al Governo.

Restava il conflitto con la Corona. E come bollissero gli animi di parte antimonarchica, appare da questa testata della « Voce Repubblicana » (13 giugno): « Domandiamo l'arresto immediato e l'espulsione di Umberto Savoia ». Ma la posizione stava per definirsi nettamente nel giro di poche ore. Alle 13 del 12 giugno, il march. Falcone Lucifero, Ministro della Real Casa, ebbe un lungo colloquio con l'on. De Gasperi, al quale consegnò una lettera di Umberto II. Sul colloquio e sulla lettera del Re l'on. De Gasperi riferì al Consiglio dei Ministri riunitosi alle ore 21, aggiungendo che il Sovrano, per concorrere alla distensione degli animi, aveva risolto di allontanarsi dalla sua residenza. La lettera regale era del seguente tenore:

« Signor Presidente, ritengo opportuno confermare ancora una volta la mia decisa volontà di aspettare il responso della maggioranza del popolo italiano espresso dagli elettori votanti, quale risulterà dagli accertamenti e dal giudizio definitivo della Corte Suprema di Cassazione, chiamata per legge a consacrarlo.

Poichè questo proposito è di certo comune a tutti, come il desiderio di apportare il massimo contributo alla pacificazione degli spiriti, sono sicuro che possiamo ancora continuare in quella collaborazione intesa a mantenere quanto è veramente indispensabile: la unità d'Italia.

Accolga, signor Presidente, l'espressione dei miei più sinceri sentimenti.

Umberto - 12 giugno 1946 ».

Si iniziò una lunga e animata discussione sull'interpretazione da dare a questo documento, affidandosi in fine a un comitato di Ministri, fra cui gli onorevoli Nenni e Togliatti, la stesura della seguente dichiarazione ufficiale del Governo, non voluta firmare dall'on. Cattani: « Il Consiglio dei Ministri riafferma che la proclamazione dei risultati del *referendum*, fatta il 10 giugno dalla Corte di Cassazione nelle forme e nei termini del decreto legislativo luogotenenziale 23-4-46, n. 219, ha portato automaticamente all'instaurazione di un regime transitorio durante il quale, fino a quando l'assemblea costituente non abbia nomi-

(1) G. Durando, nel settimanale torinese da lui diretto « La voce della giustizia » (22 giugno) vedeva in questa dichiarazione, come in quella del 12 giugno, che riferiamo più oltre, « lo scavalco della Cassazione operato dal Governo »; si rammaricava anzi « che la Cassazione non abbia dato le dimissioni, perchè è chiaro che alle riserve del Supremo Collegio sui risultati del *referendum* (risultati non ancora completi, per la mancanza dei dati di numerose sezioni) il Governo aveva il dovere, di fronte alla legge, di fronte alla Suprema Corte e di fronte ai cittadini tutti, di far seguire le sue riserve e di rimanere in attesa della pronuncia definitiva del potere giudiziario ». Anche questo prova la varietà dei pareri, pur fra gli uomini di legge.

nato il Capo provvisorio dello Stato, l'esercizio delle funzioni del Capo dello Stato medesimo spetta *ope legis* al Presidente del Consiglio in carica. Tale situazione costituzionale, creata dalla volontà sovrana del popolo, nelle forme previste dalle leggi luogotenenziali, non può considerarsi modificata dalla comunicazione odierna di Umberto II al Presidente del Consiglio. Il Governo, sapendo di poter contare sul senso di disciplina di tutti gli organi dello Stato, rinnova a tutti i cittadini il suo appello perchè nel momento attuale, decisivo per le sorti del Paese all'interno come nei rapporti internazionali, lo sorreggano concordemente con la loro vigile disciplina e con il loro operante patriottismo nel compito di assicurare la pacificazione e l'unità nazionale ».

L'importanza data a questa dichiarazione, oltre che dai titoli dei giornali (per es. « La nuova forma istituzionale dello Stato ». « Il Presidente De Gasperi assume praticamente le funzioni temporanee di Capo dello Stato »), apparve da affermazioni attribuite al De Gasperi stesso, il quale — secondo il « Tempo » (13 giugno) — avrebbe detto: « In pratica, ho il diritto di intervenire come Capo dello Stato e, se sarà necessario fare una legge, la farò. Siamo in regime transitorio ».

Gli avvenimenti in alzavano. Nel pomeriggio del 12 giugno, gruppi di monarchici si erano riuniti a Piazza del Popolo per una dimostrazione in favore della Monarchia. Disturbati da gruppi di repubblicani frammischiatosi ai dimostranti, intervenne la polizia per disperdere il comizio; ma i malapitati che tentavano di uscire dalla piazza, divenuta una trappola, incappando in altri gruppi avversari appostati agli sbocchi venivano picchiati senza misericordia. Coloro che idearono il convegno — notava il « Quotidiano » (13 giugno) — « hanno dato prova, a dir poco, di un senso di inopportunità quanto mai deplorabile. Ma gli altri, coloro che dietro i cordoni, sino a tardi, attendevano i monarchici alla spicciolata per aggredirli e bastonarli a sangue, hanno rinnovato agli occhi dei romani un non lontano spettacolo di squadristo fazioso e nient'affatto eroico, che tutti vorrebbero dimenticare ». Il bilancio della giornata segnò una trentina di feriti.

Per buona sorte, l'epilogo di quelle giornate roventi non fu turbato da più gravi disordini, come si poteva temere, forse anche per l'inopinata partenza del Re. La sera, infatti, del 13 giugno si venne a sapere che Umberto II, nelle prime ore del pomeriggio, aveva risolto di anticipare la partenza per il Portogallo. Accomiatatosi dalla sua Casa Civile e Militare e passati in rassegna i corazzieri, alle 15 circa, Umberto II usciva in automobile dal Quirinale, dove per l'ultima volta echeggiava il grido di « Viva il Re »; e mentre dalla torretta veniva ammainata la bandiera reale, egli si dirigeva all'aeroporto di Ciampino. Salito col suo seguito sul quadrimotore « S 95 », alle 16.10 spiccava il volo puntando verso Barcellona; e trascorsa la notte nella capitale catalana, la mattina del 14 giugno, riprendeva il volo verso Lisbona, scendendovi verso le 12.20 e subito recandosi a Villa Bellavista, nel sobborgo di Cintra a pochi chilometri da Lisbona, ospite dei Marchesi Cadoval, dove già l'attendeva la Regina Maria con i quattro figli. Prima di partire da Roma, Umberto II aveva consegnato a uno dei suoi fidi il seguente proclama, perchè lo pubblicasse dopo che egli avesse lasciato il territorio italiano (1).

ITALIANI!

Nell'assumere la Luogotenenza Generale del Regno prima, e la Corona poi, io dichiarai che mi sarei inchinato al voto del popolo, liberamente espresso, sulla forma istituzionale dello Stato.

Equale affermazione ho fatto subito dopo il 2 giugno, sicuro che tutti avrebbero atteso le decisioni della Corte Suprema di Cassazione, alla quale la legge ha affidato il controllo e la proclamazione dei risultati definitivi del referendum. Di fronte alla comunicazione di dati provvisori e parziali fatta dalla Corte Suprema; di fronte alla sua riserva di pronunciare entro il 18 giugno il giudizio sui reclami e di far conoscere il numero dei votanti e dei voti nulli; di fronte alla questione sollevata e non risolta sul modo di calcolare la maggioranza, io ancor ieri, ho ripetuto ch'era mio dovere di Re attendere che la Corte di

(1) Vi fu chi disse che il Re non avesse lasciato che un abbozzo di proclama, e che altri vi avesse dato la forma definitiva: ma l'« Italia Nuova » (26 giugno) afferma che il documento si deve tutto al Re.

Cassazione facesse conoscere se la forma istituzionale repubblicana avesse raggiunto la maggioranza voluta.

Improvvisamente, questa notte, in spregio alle leggi e al potere indipendente e sovrano della magistratura, il Governo ha compiuto un gesto rivoluzionario, assumendo con atto unilaterale ed arbitrario poteri che non gli spettano, e mi ha posto nell'alternativa di provocare spargimento di sangue o di subire la violenza.

ITALIANI!

Mentre il Paese, da poco uscito da una tragica guerra, vede le sue frontiere minacciate e la sua stessa unità in pericolo, io credo mio dovere fare quanto sta ancora in me perchè altro dolore ed altre lagrime siano risparmiati al popolo che ha già tanto sofferto.

Confido che la Magistratura, le cui tradizioni di indipendenza e di libertà sono una delle glorie d'Italia, potrà dire la sua libera parola; ma, non volendo opporre la forza al sopruso nè rendermi complice dell'illegalità che il Governo ha commesso, io lascio il suolo del mio Paese, nella speranza di scongiurare agli Italiani nuovi lutti e nuovi dolori.

Compiendo questo sacrificio nel supremo interesse della Patria, sento il dovere, come Italiano e come Re, di elevare la mia protesta contro la violenza che si è compiuta: protesta nel nome della Corona e di tutto il popolo, entro e fuori i confini, che aveva il diritto di vedere il suo destino deciso nel rispetto della legge e in modo che venisse dissipato ogni dubbio e ogni sospetto.

A tutti coloro che ancora conservano la fedeltà nella Monarchia, a tutti coloro il cui animo si ribella all'ingiustizia, io ricordo il mio esempio, e rivolgo l'esortazione a voler evitare l'acuirsi di dissensi che minaccerebbero l'unità del Paese, frutto della fede e del sacrificio dei nostri padri, e potrebbero rendere più gravi le condizioni del trattato di pace.

Con l'animo colmo di dolore, ma con la serena coscienza di aver compiuto ogni sforzo per adempiere ai miei doveri, io lascio la mia Patria.

Si considerino sciolti dal giuramento di fedeltà al Re, non da quello verso la Patria, coloro che lo hanno prestato e che vi hanno tenuto fede attraverso tante durissime prove.

Rivolgo il pensiero a quanti sono caduti nel nome d'Italia ed il mio saluto a tutti gli italiani. Qualunque sorte attenda il nostro Paese, esso potrà sempre contare su di me come sul più devoto dei suoi figli. - Viva l'Italia!

Roma, 13 giugno 1946.

UMBERTO

Al documento regio, pubblicato a tarda sera, la Presidenza del Consiglio, la mattina del 14 giugno, faceva seguire queste dichiarazioni:

« La partenza del Re, avvenuta alle ore 15,40 da Ciampino è stata con ogni cura tenuta nascosta al Governo. Gli organizzatori della partenza dovendo chiedere l'aeroplano al Ministro dell'Aeronautica gli telefonarono all'ultimo momento di non avvertire il Presidente del Consiglio, al quale avrebbero essi stessi fatta comunicazione. Il Presidente ne fu invece avvertito da altra parte. Accertatosi che la meta del viaggio era Lisbona non frappose naturalmente nessun ostacolo. L'ambasciatore Gallarati che avrebbe dovuto accompagnare l'ex Sovrano, non partì benchè avesse pronte le sue valigie e nessuno dei membri del Governo ebbe contatto con i partenti. Poco dopo la partenza si sparse la voce che si stesse formulando e completando un proclama già prima abbozzato.

« Questa sera infatti l'ANSA trasmetteva alle 22,30 il proclama del Re al popolo italiano. Il proclama è un documento penoso, impostato su basi false e su argomentazioni artificiose. Esso afferma il falso quando definisce come semplice *Comunicazione di dati* la proclamazione dei risultati del referendum, fatta dalla Cassazione il 10 giugno. Esso mente quando parla di una improvvisa affermazione del Consiglio dei Ministri avvenuta nella passata notte, circa gli effetti costituzionali della proclamazione. E' vero al contrario che già nella notte 10-11 giugno il Consiglio, prese atto della proclamazione dei risultati del referendum che riconosceva la maggioranza della repubblica, riservandosi di decidere sui provvedimenti concreti che ne derivano. Dopo ciò, e nonostante questa affermazione risolutiva, il Sovrano continuò a trattare col Presidente del Consiglio per i due giorni successivi circa la proposta di una delega dei poteri regi al Presidente, non denunciando in tale presa di posizione del Consiglio alcun *gesto rivoluzionario* nè alcun *atto unilaterale e arbitrario*. Il Governo, nonostante la difficoltà di conciliare le due tesi, continuò le trattative fino a che la

sera del 12 esse vennero interrotte da una comunicazione telefonica dell'avvocato Lucifero. Ieri mattina il Sovrano mandava la nota lettera la quale ignorava la proclamazione avvenuta della Corte di Cassazione e costringeva con ciò il Governo a ribadire il suo punto di vista circa gli effetti costituzionali della proclamazione. E' a proposito di questo secondo o. d. g. del Consiglio che il proclama reale parla di *gesto rivoluzionario* e dell'assunzione unilaterale e arbitraria di *poteri che non gli spettano*, mentre nel testo dell'o. d. g. non si parla affatto di effettiva assunzione di poteri, cioè dell'esercizio di essi, ma si fa solo la questione di principio circa la competenza. Anzi risulta evidente che il Governo, per far opera di concordia, aveva differito la deliberazione dei provvedimenti concreti già preannunziati lunedì scorso.

Nessun pretesto quindi nè di accusare di *spregio alle leggi e al potere indipendente e sovrano della Magistratura*, nè di aver posto il sovrano *nell'alternativa di provocare spargimento di sangue o di subire la violenza*. Egli avrebbe potuto tranquillamente continuare le discussioni o le consultazioni, oppure mantenere semplicemente le sue riserve.

Gli uomini che stanno al Governo e in particolare il Presidente del Consiglio gli avevano dato fino all'ultimo la prova che desideravano e ricercavano tenacemente una soluzione pacifica. Bisogna anche aggiungere che il Re, personalmente, aveva riconosciuto più di una volta la lealtà e la correttezza di tale atteggiamento, cosa che i compilatori del proclama sembrano ignorare. Il Re poteva quindi attendere con serenità il giudizio sulle contestazioni e sui ricorsi da parte della Cassazione (la cui libertà il Governo intende rispettare pienamente) senza temere soprusi e senza essere costretto a partecipare ad illegalità.

I due ultimi periodi del proclama, quello che scioglie dal giuramento e quello che rivolge un saluto ai caduti ed ai vivi, sono due periodi superstiti del proclama che Umberto aveva in precedenza preparato per un pacifico commiato. Ameremmo credere che quanto di fazioso e di mendace vi si è aggiunto in questa definitiva sciagurata edizione sia prodotto del clima passionale e avvelenato degli ultimi giorni. La responsabilità tuttavia è gravissima e un periodo che non fu senza dignità si conclude con una pagina indegna. Il Governo e il buon senso degli italiani provvederanno a riparare a questo gesto disgregatore, rinsaldando la loro concordia per l'avvenire democratico della Patria ».

Al tono di questo comunicato si accordarono gli organi antimonarchici, i quali definirono a gara il proclama « una cattiva azione », come « Il Momento », l'« ultima frode ed ennesima mascalzonata » come l'« Avanti! ». Parole più pacate, anche se polemiche, furono queste pronunziate alla radio dall'on. De Gasperi in quello stesso giorno 14 giugno:

« Intendo parlare da uomo a uomo e di rivolgermi soprattutto agli avversari in buona fede e ai disorientati. Durante la campagna elettorale, folle di gente amica e avversaria mi hanno consentito di parlare serenamente su tutte le piazze d'Italia, benchè, pur tenendo fede alle direttive del mio Partito, le mie argomentazioni cercassero piuttosto di superare che di acuire la polemica istituzionale e di concentrare, invece, l'attenzione sul carattere della consultazione popolare, atto di sovranità del popolo italiano, atto definitivo, in cui le parti, cittadini e principe, si sottomettevano al metodo democratico della maggioranza, atto indispensabile per ricomporre e conservare l'unità morale della Nazione andata perduta durante la guerra. La procedura era regolata dalla legge approvata dalla Consulta nazionale deliberata all'unanimità dal Consiglio dei Ministri, costituito da repubblicani e monarchici, promulgata dal Luogotenente, e l'ufficio di tirare le somme e di controllare le operazioni elettorali veniva affidato alla Magistratura delle Corti d'Appello e dei Tribunali e, in ultima istanza, alla Corte di Cassazione. Tutte le precauzioni erano state prese perchè le elezioni si svolgessero nell'ordine e nella libertà. E così fu: il popolo italiano, ritrovando il senso più nobile della sua storia, diede spettacolo di autodisciplina e di educazione democratica. Per due giorni fece pazientemente la coda per votare, e ciascuno poté votare come voleva senza pressione dei poteri pubblici, anzi evitando perfino il controllo dei partiti, giacchè con la scheda di Stato in mano, entro gli stessi Partiti si poté liberamente dare il voto alla Repubblica o alla Monarchia. In ogni Circostrizione del Nord o del Sud ci fu una notevole minoranza, presunzione indiscutibile che le elezioni furono oneste e libere. Questa fu, al primo momento, l'impressione concorde di tutti i Partiti all'interno, e ammirata conclusione all'estero. Ora, quando la Cassazione fece, secondo prevedeva la legge, la proclamazione dei risultati del referendum con una notevole maggioranza per la Repubblica, potevamo noi,

Governo, mettere in dubbio che in forza della stessa legge entrava automaticamente in vigore il regime provvisorio previsto?

Per quanto riguarda la mia coscienza, devo dire che non ho dubitato un solo momento e, fedele al metodo democratico, che bisogna assolutamente osservare come l'unico mezzo libero di consolidare l'unità del Paese, dichiarai subito al re, e poi in Consiglio, il mio pensiero. Ma si obietta che la Corte di Cassazione si è riservata di dare giudizio definitivo sulle contestazioni e sui ricorsi; e sta bene; ciò è conforme alla legge, la quale le prevede, appunto, queste due operazioni: prima la proclamazione dei risultati in base ai verbali, e poi giudizio sui ricorsi; ma l'entrata in vigore del regime provvisorio è dalla legge prevista appunto in dipendenza della proclamazione dei risultati, per. h. c'è evidentemente in tutti la presunzione che la Corte non li avrebbe proclamati, non li proclamerebbe, se allo stato degli atti potesse prevedere che essi non s'ano tali da costituire una maggioranza.

Io non sono un giurista, ma mi pare di ragionare secondo il buon senso. Del resto, forse il Governo ha diminuito o contrastato le prerogative della Corte di Cassazione? La Corte rimane libera, e nessuno di noi intende sovrapporsi ad essa. Ma il Governo aveva il dovere di prendere quella posizione netta che gli sembrava giusta, prevista dalla legge e atta a mantenere nel popolo la fede nel metodo democratico e nella sua sovranità.

Facendo ciò, abbiamo, tuttavia, evitato di venire subito all'esercizio del nostro diritto, e per spirito di conciliazione verso il Paese e verso la parte soccombente, abbiamo cercato, di mutuo accordo, come si potesse, almeno per pochi giorni ancora, evitare una rottura clamorosa. Perché i consiglieri del re, all'ultimo momento, sono venuti meno a questo sforzo, ed hanno consigliato di lanciare al Paese una parola così aspra?

Mi ripugna di rinnovare la polemica, anche perché il re in molte circostanze del passato l'ho trovato sempre conciliativo, e ieri stesso nell'ultimo commiato coi suoi familiari, e in contraddizione con il suo proclama, ebbe parole di disciplina e di concordia.

So ben considerare umanamente la tragedia di questo uomo che, erede di una disfatta e di funeste fatali compromissioni con la dittatura, si è sforzato, negli ultimi mesi, di risalire la corrente, a furia di pazienza e di buon volere. Ma quest'ultima vicenda di una millenaria Dinastia ci appare come una parte della catastrofe nazionale: è una espiazione, come tutti dobbiamo espia, anche coloro che non hanno voluto o ereditato le colpe della Dinastia. Vorrei dire ai Partiti: non imprechiamo, non accaniamoci da vinti a vincitori; uno solo è l'artefice del proprio destino: il popolo italiano, che, se meriterà la benedizione di Dio, creerà nella Costituente una Repubblica di tutti, una Repubblica che si difenda, si ma non perseguiti, una democrazia equilibrata nei suoi poteri, fondata sul lavoro, ma giusta verso tutte le classi sociali, riformatrice ma non sopraffattrice, e soprattutto rispettosa della persona, dei Comuni, delle Regioni.

Un immenso lavoro ricostruttivo abbiamo innanzi a noi; la salita è faticosa. Diamoci la mano, uomini di buona volontà, comunque sia stato il vostro ed il nostro voto, perchè, altrimenti, senza questo sforzo comune, non riusciremo. Ma riusciremo sicuramente: ho fede che il popolo italiano ha già nel cuore questo fermo proposito, e che senta già l'aculeo delle immediate esigenze sociali ed economiche. Bisogna mantenere l'ordine, bisogna lavorare, bisogna produrre.

Coloro stessi che si sentivano legati ad un giuramento sono stati prosciolti da ogni obbligo verso la persona, e oggi l'impegno solenne vale per la Patria: e la Patria è il popolo. Voglio riconoscere che questo proscioglimento è stato un atto ricostruttivo, in mezzo ad altri gesti polemici o irritati dell'ultima ora.

Uniamoci, italiani, nel pensiero della Patria, e dimostriamo la saldezza della nostra unità, lavoratori, Forze Armate, organi dello Stato, ceti tutti, in confronto di chi insidia le nostre più care frontiere, speculando sui nostri dissensi interni, e confermiamo, in vista delle trattative di pace, che il popolo italiano è risoluto a difendere il proprio sacrosanto diritto al suo avvenire ».

6. Intanto, come il clamore della polemica giornalistica, così andavano calmandosi gli animi delle popolazioni e l'ordine tornava a regnare nelle città dell'Italia meridionale, che più si erano risentite del trapasso dal regime monarchico a quello repubblicano. In questa atmosfera di serenità maggiore, la Corte di Cassazione si riuniva nel pomeriggio del 18 giugno per la proclamazione del giudizio definitivo sulle contestazioni, proteste e reclami.

Subito il Presidente Pagano diede lettura di questo verbale: « ... Con riferimento all'ultima parte del verbale della sua precedente adunanza in data 10 corrente mese di giugno, la Corte: I. Dà atto che, sentite le conclusioni del Procuratore Generale, ha emesso giudizio definitivo sulle contestazioni, le proteste ed i reclami concernenti lo svolgimento delle operazioni relative al *referendum*. Si uniscono all'esemplare del presente verbale, che sarà depositato nella Cancelleria della Corte Suprema di Cassazione, i fascicoli contenenti le decisioni relative a tutti i reclami, le contestazioni e le proposte sottoposti all'esame della Corte; fascicoli che costituiscono gli allegati dai numeri 1 a 12 e che formano parti integranti del verbale medesimo. Da tali decisioni risulta che complessivamente sono da apportare alle somme dei voti proclamate nella adunanza del 10 corrente le modificazioni di cui appresso: a) da sottrarre ai voti attribuiti alla Repubblica n. 4 voti; b) da sottrarre ai voti attribuiti alla Monarchia n. 30 voti; c) da aggiungere ai voti attribuiti alla Repubblica n. 18 voti; d) da aggiungere ai voti attribuiti alla Monarchia n. 25 voti. — II. Integra i risultati suddetti coi dati delle sezioni mancanti all'atto della proclamazione del 10 giugno le seguenti aggiunzioni: a) voti attribuiti alla Repubblica n. 45.142; b) voti attribuiti alla Monarchia n. 20.384. — III. Premesso che la Corte ha ritenuto che per "maggioranza degli elettori votanti", di cui parla l'art. 2 del decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n. 98, deve intendersi maggioranza degli elettori che hanno espresso voti validi, dà atto che i voti validi complessivi a favore della Repubblica sono 12 milioni 717.923 e quelli a favore della Monarchia 10 milioni 719.284 e che pertanto la maggioranza degli elettori votanti si è pronunciata in favore della Repubblica. — IV. Dà atto che i voti nulli sono complessivamente in numero di 1.498.136. Del che è verbale ».

Subito dopo la proclamazione della Corte di Cassazione i Ministri riunitisi al Viminale sotto la presidenza dell'on. De Gasperi approvarono quest'ordine del giorno: « Il Consiglio dei Ministri prende atto del giudizio definitivo della Corte di Cassazione sulle contestazioni, le proteste e i reclami e rileva che la Magistratura competente ha eliminato ogni dubbio di fatto e di diritto circa la netta decisione repubblicana del *referendum* e la conseguente perfetta legalità della posizione assunta il 10 giugno dal Governo ». A questa dichiarazione tennero dietro i seguenti provvedimenti legislativi: 1) Le decisioni giudiziarie saranno emanate in nome del Popolo italiano; gli altri atti, che secondo le vigenti disposizioni dovrebbero intendersi al Capo dello Stato, recheranno la formula: « In nome della legge ». — 2) La bandiera nazionale conserva i suoi colori, senza lo stemma. — 3) Una Commissione speciale studierà il modello per il nuovo emblema dello Stato, da approvarsi dall'Assemblea Costituente. Intanto si useranno i sigilli esistenti. — 4) Nelle denominazioni di uffici, corpi e istituti pubblici, come pure nell'intitolazione degli atti e pubblicazioni ufficiali si ometterà ogni qualificazione riferentesi alla forma monarchica dello Stato.

Così si chiudeva una lotta duramente combattuta. Alla « iniqua lex, sed lex », come l'« Italia Nuova » (19 giugno) definiva la sentenza della Corte di Cassazione, i monarchici dicono di piegare la testa; ma chiedono « la controprova »: quella « controprova » che il Nenni aveva chiesto in un comizio tenuto a Vicenza, per il caso che il responso delle urne fosse stato favorevole alla Monarchia, e che Umberto II, di suo spontaneo moto aveva profferito per il caso di una vittoria monarchica di piccola misura. Non sembra probabile l'esaudimento di tale desiderio. Quali che siano i punti scuri del recente *referendum*, postillava l'« Indipendente » (14 giugno), essi non sono più gravi di quelli imputati ai famosi plebisciti che sancirono l'unificazione dell'Italia. Forse — se pure forti ragioni a noi ignote non suggerirono di affrettare i tempi — avrebbe meglio giovato al tranquillo trapasso dei poteri, che si attendesse fino a quando la Corte di Cassazione avesse proclamato i risultati definitivi del *referendum*, e che soltanto dopo questa proclamazione si fosse festeggiato l'avvento della Repubblica, celebratosi invece prima che la Cassazione avesse integrato i suoi lavori. Comunque sia, « le settimane di passione sono passate — concluderemo col « Reporter » (17 giugno); con una migliore preparazione legislativa senza improvvisazioni e illogicità giuridiche, che non fanno davvero onore alla patria del diritto, avrebbero potuto essere evitate le polemiche accese e il conseguente stato di tensione; ma non riapriamo un processo e contiamoci di constatare che a quindici giorni di distanza dal 2 giugno c'è stata una profonda schiarita psicologica, che il popolo italiano fornisce una prova mirabile di calma disciplinata ».